



associazione  
**Operatori  
di Pace  
Campania**

**Giornate di Studio ed Iniziativa su Interventi e Corpi Civili di Pace:  
Bolzano/Bozen, 29-30 novembre 2007**

# **Indicazioni tematiche per un Corpo Civile di Pace in Italia**

Associazione "Operatori di Pace - Campania" ONLUS



## Giornate di Studio ed Iniziativa su Interventi e Corpi Civili di Pace: Bolzano/Bozen, 29-30 novembre 2007

### Indicazioni tematiche per un Corpo Civile di Pace in Italia

Gianmarco Pisa  
Associazione “Operatori di Pace - Campania” ONLUS

#### Introduzione Generale

Il tema dei Corpi Civili di Pace, come ricordato dalla dott.sa Barbara Repetto [1] fin dalla relazione inaugurale delle Giornate di Studio di Bolzano/Bozen, è stato posto per la prima volta in Italia ed in sede europea da Alexander Langer [2], a partire dalla cui elaborazione la questione è stata affrontata prevalentemente sotto due aspetti:

- a) il tema dell'intervento civile nei contesti di conflitto etno-politico;
- b) la questione della formazione alle mediazioni (da intendersi nel duplice aspetto di formazione professionale del personale impegnato in missioni civili in zone di conflitto e di approntamento di un modello di attivazione civica e promozione sociale, nel senso della molteplicità delle “mediazioni possibili”, ed in quello dell'approccio alla Difesa Popolare Nonviolenta o DPN).

Le Giornate di Studio si situano pertanto in questa elaborazione (che vive anche della maturazione del dibattito sviluppatosi negli ultimi dieci anni nella società civile) e intendono focalizzare gli sviluppi, in particolare, su quattro assi tematiche, vale a dire:

- 1) profilo e figura professionale;
- 2) scenari e modalità di azione (funzionali al contesto ed alla strategia);
- 3) rapporto con gli altri attori sul campo (sia attori della cooperazione allo sviluppo, sia attori civili e militari con particolare riferimento al tema della cosiddetta “cooperazione civ-mil”);
- 4) *lessons learned* (lezioni apprese e “casi di studio”, con particolare riferimento a quelli più strategicamente rilevanti per il loro impatto complessivo e la collocazione di prossimità: Balcani, Maghreb, Mashrek).

In sede comunitaria, sin dal Trattato di Maastricht (1992) si consolida la costruzione europea intorno a tre pilastri:

- 1) il pilastro delle politiche comunitarie (afferente all'ambito economico - monetario);
- 2) il pilastro dello spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia (riguardante la tutela dei diritti di cittadinanza e la protezione delle libertà giuridiche, pur con alcune aree di interesse inter-tematico, come quelle dell'immigrazione e della libera circolazione interna, regolata da apposito trattato istituyente il cosiddetto “spazio di Schengen”); e, fondamentale per la nostra analisi:
- 3) il pilastro della politica estera e di sicurezza comune (PESC) al cui interno ricade anche l'ambito, specifico, della politica europea di sicurezza e difesa (PESD).

La PESD rappresenta il nucleo operativo in cui restano definite le politiche europee riguardanti la prevenzione e la gestione delle crisi; entro tali politiche si è costituito uno strumento complesso multi-dimensionale (*multi-tasking*) che si richiama alle politiche di sicurezza e che parla direttamente delle strategie di trasformazione delle crisi: si tratta

del SSM (*Security System Mechanism*) entro cui si stagliano le strategie operative e strumentali per la prevenzione e la gestione delle crisi e dei conflitti violenti. L'azione della società civile europea si colloca in questo ambito e concorre ad arricchire di contributi propri il settore di riferimento. In particolare, l'impegno nonviolento del movimento pacifista, che fa della mediazione non solo uno strumento operativo ma soprattutto un processo di trasformazione dei conflitti, ha prodotto una riflessione più complessiva, sia sul senso del "servizio civile di pace", sia in quello della definizione di connotati, formativi e professionali, per il personale da inviare in contesti di crisi.

Le linee di intervento formativo hanno prodotto un modello basato sulla cosiddetta "ricerca-azione", impostata su tre assi di progettazione/qualifica: mediatore/mediatrice culturale, mediatore/mediatrice di pace e mediatore/mediatrice tra pari. Queste assi hanno a loro volta prodotto scenari ed opzioni formative differenziate: per quanto attiene al campo della mediazione culturale, dal 2002 è attivo presso la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen un corso di formazione che rilascia la qualifica professionale di mediatore culturale (si preferisce usare questa denominazione in quanto più comprensiva di quella di "mediatore inter-culturale"), riconosciuta con delibera della Provincia; per quanto riguarda invece il campo della mediazione di pace (tralasciando, ai fini di questo studio, il settore della mediazione tra pari, che riguarda ambiti e condotte operative specifiche) il corso di formazione per "operatori di pace" della provincia di Bolzano/Bozen, attivo sin dal 2004, si è costituito in Master Universitario di I livello presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna, realizzato con il concorso di alcune espressioni di società civile impegnate nel "*conflict management*" e nell'ambito della ricerca-azione, tra cui il CSDC (Centro Studi Difesa Civile, Roma), UCODEP (Cooperazione allo Sviluppo tra i Popoli, Arezzo), "Fields" (Roma), Fondazione "Alexander Langer" (Bolzano/Bozen) e Corpo di Armata degli Alpini (Brunico/Brünik). Tale Master rilascia sia la qualifica professionale (in analogia con quanto previsto dai corsi di formazione regionale) sia sessanta crediti universitari.

Ciò che caratterizza - ed è a tutt'oggi argomento di una discussione aperta e sfaccettata - tale percorso formativo è la cooperazione organica tra settore civile e settore militare, testimoniata, tra l'altro, dal modulo di formazione sviluppato, nell'ambito del medesimo Master, all'interno del Poligono Militare di Brunico/Brünik, sezione operativa del comando militare degli Alpini. Il patrimonio rappresentato dall'esperienza di Bolzano/Bozen e Bologna, di pari livello con quello reso disponibile dagli analoghi percorsi formativi, sia in termini di formazione professionale, sia di formazione universitaria e post-universitaria, delle sei Regioni interessate alla ricerca inter-regionale, è stato successivamente messo a disposizione di Tecnostruttura che è l'organismo di servizio alle Regioni ed alle Province autonome per la progettazione in ambito FSE (Fondo Sociale Europeo), ambito in cui ricadono, tra gli altri, i sei corsi di formazione professionale organizzati dalla Regione Campania, ai fini della stesura di una Ricerca Inter-regionale sul profilo e la figura professionale del mediatore culturale e dell'operatore di pace in quanto "professionisti di area umanitaria", promossa dalla Fondazione "Alexander Langer" ed avente quale capofila il CSDC [3].

La figura dell'operatore di pace, tramite il Comitato di Pilotaggio, che costituisce l'assise interregionale atta ad orientare il percorso di definizione del profilo professionale nelle aree in oggetto, sarà portata a riconoscimento nella Conferenza dei Presidenti Stato-Regioni.

## Relazione Civile-Militare

Ai fini della definizione della figura/profilo professionale, della composizione di un personale per Corpi Civili di Pace e dell'articolazione di un mandato operativo orientato secondo un preciso indirizzo strategico sono necessarie tre componenti. La prima consiste nella definizione del profilo operativo, non solo rispetto al mandato del personale impegnato in interventi civili in contesti conflittuali o post-conflittuali, ma anche in riferimento alle modalità di approccio, relazione e cooperazione con gli altri attori presenti nel contesto di operazioni, sia che si tratti di civili (ad esempio attori della cooperazione allo sviluppo, dell'aiuto umanitario o della ricostruzione civile), sia che si tratti di militari (personale internazionale delle missioni di inter-posizione ovvero dei contingenti nazionali impegnati in teatro di operazioni).

Si tratta di un campo di problematicità estremamente complesso, che richiede cautela nell'approccio e sul quale, soprattutto, è ancora aperto il dibattito all'interno della società civile e sono molto differenziati gli orientamenti da parte delle diverse organizzazioni impegnate nella gestione dei conflitti. Tale problematicità allude sia ad un ambito semantico, in ordine al quale le tradizionali categorie del *peace-keeping*, *peace-building* e *peace-making* richiedono un necessario aggiornamento, cui le stesse Giornate di Studio hanno provato ad offrire una risposta, sia ad un ambiente costitutivo, nel senso di individuare quale sia lo specifico dell'intervento civile, cosa lo distingue dall'intervento militare e quali siano gli ambiti di convergenza possibile ovvero di distinzione necessaria tra i due attori.

Nella relazione tenuta dal generale di Corpo di Armata degli Alpini, Armando Novelli, sono state fatte chiaramente emergere le modalità di approccio ed i presupposti operativi propri del cosiddetto *peace-keeping* militare ed, attraverso questi ultimi, anche le differenze di impostazione rispetto alle modalità di intervento proprie dei contingenti civili. Si tratta di alcuni elementi che è opportuno approfondire. Il punto di partenza dell'intervento militare è quello della connotazione (quale pre-condizione ovvero retro-azione) "nazionale" dell'intervento.

Come è noto, l'intervento civile punta ad instaurare legami di empatia con le popolazioni del contesto - *target*, orienta la propria azione all'individuazione di quegli elementi di comunicazione, convergenza e dialogo attraverso cui costruire la fiducia reciproca con gli attori locali e vive la propria appartenenza nazionale in maniera problematica, sia rispetto alla necessità di distinguersi rispetto al mandato governativo sotto cui operano contingenti militari eventualmente presenti in teatro di operazioni, sia rispetto alla propria "centratura etnica" nel momento in cui questa dovesse costituire problema nell'approccio socio-culturale con le diversità offerte da usi, costumi e tradizioni del contesto locale (dove la tesi dell' "etno-centrismo critico" e la necessità di curare una formazione antropologico-culturale anche in sede di preparazione del personale di Corpo Civile di Pace).

Viceversa l'intervento militare si basa su presupposti di origine, di corpo e di provenienza: vi è una specificità nazionale che deve essere valorizzata, il rapporto con le persone, in particolare nel teatro di operazioni, è vincolato ai limiti dettati dal mandato operativo e dalle cosiddette "regole di ingaggio", la costruzione di senso (originale o spuria) che viene effettuata, nell'ambito della medesima missione, intorno alla presenza militare straniera è uno dei pre-requisiti dell'accettazione di quest'ultima presso le componenti sociali (non solo le comunità locali ma anche le *leadership* intermedie, gli *opinion maker* e, per certi aspetti, i decisori politici): è in questo senso che il generale può alludere, durante il suo intervento, alla "capacità intrinseca, ovvero antropologica, dei militari italiani al rapporto umano e alla mediazione positiva". Non si tratta semplicemente di un "luogo comune" antropologico o ideologico (quello degli

“italiani brava gente”), bensì di un presupposto operativo, che finisce con il determinare anche il “*modus operandi*” (o la sua percezione) nel contesto di operazioni.

Tale impostazione vive uno snodo decisivo nel cosiddetto rapporto civ-mil, vale a dire la “cooperazione civile-militare”. Quest’ultima si struttura in tre componenti:

- a) la formazione;
- b) la conoscenza reciproca e
- c) la sinergia operativa.

Dal punto di vista della formazione si pone il problema delle modalità di interazione tra componente civile e militare sin dall’impostazione dell’intervento e rispetto a questo scenario le risposte date dalle organizzazioni di società civile e dalle diverse agenzie formative per il *peace-building* sono diverse tra di loro, rispecchiando, di volta in volta, il maggiore o minore profilo di autonomia cui queste ultime intendono informare le modalità della propria operatività nell’ambito del civ-mil. Tale impostazione non è immune dalle specificità di contesto socio-culturale all’interno del quale un determinato percorso formativo viene espresso: si va così dai corsi di formazione professionale FSE (800 ore) della Regione Campania, in cui la presenza di formatori militari è stata ridotta al minimo, limitandosi a non più di 12 ore sul monte orario complessivo e, dal punto di vista dei contenuti, all’illustrazione delle modalità operative dei contingenti militari in contesti di crisi umanitaria o emergenza civile (come nelle fattispecie della ricostruzione logistica e della distribuzione umanitaria); ai corsi di formazione professionale FSE (anche qui per un totale di 800 ore) proposti dalla Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, in cui una parte rilevante della formazione è demandata al personale militare del Corpo di Armata degli Alpini, che hanno modo non solo di mettere a tema modalità operative proprie ma anche di sviluppare una parte del percorso di formazione ed addestramento presso il Poligono di Esercitazione Militare di Brunico/Brünik.

Dal punto di vista della conoscenza reciproca, evidentemente, molto dipende dal presupposto culturale e dalle modalità di collaborazione imposte dal campo: non c’è dubbio che una relazione costruttiva con la componente militare del Paese di provenienza presente nel medesimo contesto di operazioni sia indispensabile, se non altro per facilitare la fruibilità di quei servizi che sono propri del mandato operativo dei militari e di cui anche i civili, d’accordo con le particolarità locali, possono fruire (ad esempio la logistica, talune reti di informazione, ove possibile il trasporto protettivo); tuttavia, allo stato, risulta prevalente la tesi della “incompatibilità” degli obiettivi, questi ultimi dipendendo dai limiti del mandato e dalle norme di ingaggio, intanto perché obiettivo militare è quello della stabilizzazione e della sicurezza (pacificazione, che può essere sviluppata sia tramite una strategia di *peace-making*, sia al limite con un’operazione di *peace-enforcing*, quest’ultima del tutto estranea alla logica dell’intervento civile), mentre l’obiettivo civile è quello dell’assorbimento dei potenziali di odio inter-comunitario e del ripristino di canali di comunicazione solidale (soprattutto in riferimento a quello che è l’ambito più prossimo dell’intervento positivo, cioè quello del lavoro culturale di *peace-building* o “*confidence-building*”); e poi perché, laddove la logica dell’intervento militare è del tutto interna agli obiettivi del Paese di provenienza, essendo il contingente militare inviato sulla base di una deliberazione politica, sovente proveniente dal Paese stesso che ha mosso guerra, la logica dell’intervento civile punta ad una autonomia relativa rispetto agli obiettivi del Paese inviante, il che può costituire una risorsa nella costruzione di un rapporto di fiducia con le popolazioni locali, ma limita fortemente le possibilità di azione di tali contingenti in contesti di intervento militare da parte del medesimo Paese.

Questo aspetto ha una notevole rilevanza anche dal punto di vista delle sinergie operative. Il primo elemento è l'“asimmetria” dei contesti e degli scenari di intervento: laddove l'intervento militare è in sostanza indifferente al contesto di dispiegamento, fatti salvi gli adattamenti delle regole di ingaggio, la portata dei *task* operativi e la selezione del personale e dei corpi di armata inviati (pensiamo per esempio alla strutturale differenza tra i *task* degli interventi militari italiani in Libano, dove l'Italia è al comando della missione internazionale di interposizione tradizionale, ovvero *peace-keeping* di I generazione Unifil II, sotto mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, piuttosto che in Afghanistan, dove il nostro Paese è alla direzione del *Provincial Reconstruction Team* [PRT] di Herat nell'ambito di una struttura civ-mil, ma sotto il comando militare degli Stati Uniti e in vigenza di una sovrapposizione di mandato, quello ONU, sancito con risoluzione del Consiglio di Sicurezza, e quello NATO, stabilito con atto deliberativo della missione *Enduring Freedom*); viceversa l'intervento civile dipende strettamente dalla tipologia di contesto e dalla fase di escalation del conflitto, nel senso che il profilo operativo deve essere commisurato alla specificità locale (molto diversa sarebbe oggi la progettazione di una misura di intervento civile in Libano piuttosto che in Afghanistan, come dimostrano i diversi programmi di cooperazione attivati) e che l'ambito di intervento non può essere quello della fase acuta dell'escalazione violenta (conflitto conclamato) bensì quello del pre- e post- escalation (pre- e post- conflitto), fatte salve ovviamente missioni a *task* specifici, come quelli della protezione delle vie di comunicazione e di smistamento, della garanzia dei corridoi umanitari o delle misure-base di protezione civile.

Il secondo elemento di rilievo è quello dell'obiettivo strategico: se è vero che ambizione condivisa è quella di partecipare alla ricostruzione post-conflitto, è anche vero che pure in questo caso diverse sono modalità di approccio e prospettive di intervento: per i militari queste si realizzano nell'ottica del “*nation building*”, presuppongono misure di intervento contro la deflagrazione prodotta dallo “*state failure*” e si sviluppano sulla base di valutazioni di impatto determinate dalla logica medesima dell'intervento militare (binomio protezione-sicurezza); per i civili vale, viceversa, la logica del “*community building*”, l'orientamento decisivo è quello all'“*empowerment*” delle cosiddette *peace-constituencies* locali, e l'adeguamento delle misure assunte avviene sulla base di valutazioni di impatto minimo tipo il “*do no harm*” (riduzione dell'impronta dell'azione di trasformazione) [4].

Sono molte le conseguenze di questa diversità di approccio; le più rilevanti ai fini di questa disamina sono tre:

- a) la differente percezione della sicurezza soggettiva (che per l'azione civile dipende non tanto dalla protezione logistica quanto piuttosto dall'accettazione, dalla condivisione e dalla fiducia instaurata con le popolazioni locali);
- b) la differente concezione della *local “ownership”* (che l'azione civile intende non nel senso di “far sì che le comunità locali riconoscano come proprie le cose che noi portiamo”, bensì in quello di co-determinare in maniera facilitativa sviluppi che effettivamente la comunità locale è in grado di sentire e vivere come propri);
- c) la differente modalità di relazione con le diversità (dipendendo da un approccio di società civile orientato meno a “ricostruire la testa della gente” che a sostenere risorse pre-esistenti inibite dall'azione di *war-constituencies* comunque collocate tra i corpi sociali, attivi o latenti, del contesto di destinazione).

## Profilo Generale dei Corpi Civili di Pace

Le successive relazioni, rispettivamente di Howard Clark (attivista del “War Resistent Movement”, USA), Arno Truger (direttore dell’ASPR, Centro Studi per la Pace, Austria) ed Ernst Gülcher (consulente del Parlamento Europeo, Belgio), consentono di completare la “cornice di riferimento”, focalizzando con più esattezza, rispettivamente, l’oggetto, la definizione e il profilo di un futuro Corpo Civile di Pace, con particolare riferimento all’ipotesi di modello europeo di intervento civile.

Definire con esaustività l’oggetto della discussione, è di importanza vitale ai fini della corretta impostazione della questione: se l’azione propria dell’intervento civile in un contesto post-conflittuale è quella di *peace-building*, allora è necessario chiarire che quest’ultimo non costituisce una parte specifica dell’azione di ricostruzione, bensì rappresenta un processo autonomo multi-dimensionale, che attiva una strategia inerente al processo di trasformazione costruttiva del conflitto ed alla prevenzione della ri-escalazione della violenza nei contesti di post-conflitto e che può attraversare varie fasi corrispondenti ai diversi livelli di escalation della violenza medesima.

Ferme restando, cioè, le precisazioni introdotte sopra, è possibile definire una articolazione delle misure di *peace-building* in funzione sia della tipologia di scenario (violenza diffusa, crisi prolungata, conflitto latente/esplicito) sia dalla fase della escalation (pre-, *on-going*, post- conflitto), che possono variare di misura in misura, vivendo anche della professionalità specifica del personale inviato e dalla modalità operativa dell’organizzazione inviante (nel senso che, per citare esempi significativi, diverso è il modello di intervento di OSCE rispetto a UN, così come diverse sono le modalità di approccio delle Peace Brigades International rispetto all’International Solidarity Movement). Si può parlare allora di:

- 1) prevenzione del conflitto;
- 2) interposizione civile nonviolenta;
- 3) protezione delle persone;
- 4) comprensione del contesto e differenziazione bisogni-obiettivi;
- 5) ri-umanizzazione del nemico;
- 6) facilitazione delle comunicazioni inter- ed infra- comunitaria;
- 7) umanizzazione delle relazioni (“*search for a common ground*”);
- 8) facilitazione al dialogo (*confidence building*);
- 9) ri-attivazione di società civile locale (*network building*) e
- 10) ricomposizione sociale.

Da quest’ultimo punto di vista è interessante notare il legame tra intervento esterno (nei Paesi di destinazione) e ricaduta interna (nei Paesi di provenienza): intanto perché una misura di trasformazione costruttiva deve anche corrispondere ad un processo di maturazione civica, sensibilizzazione collettiva e promozione sociale nei Paesi di provenienza, che sono quelli che in genere promuovono le guerre e l’attivazione della cui opinione pubblica può costituire elemento decisivo ai fini della prevenzione dei conflitti; e poi perché alle fasi di *confidence building*, *network building* e *community building* corrispondono vere e proprie strategie di educazione alla pace, alla nonviolenza e ai diritti umani, che nel loro insieme fanno capo al complesso di misure di facilitazione nonviolenta che caratterizzano il campo della cosiddetta *peace-education*.

La connessione interno - esterno istituisce anche un’ipotesi di continuità nell’ambito della cosiddetta ricerca-azione che è quella che contraddistingue la portata degli studi per la pace (*peace-research*, anche in riferimento agli esempi più significativi in tal senso, come quelli del PRIO in Norvegia, del SIPRI in Svezia e dell’ASPR in Austria).

Entro il limite definito da tale connessione possono essere individuati profili professionali e scenari operativi per il personale impegnato in un Corpo Civile di Pace, i primi definiti in funzione dei secondi. Tale ambiti (*peace - environment*) sono:

- a) tutela della sopravvivenza umana in termini di esigenze non-soddisfatte/da-soddisfare (ad esempio: sicurezza umana, protezione civile, tutela dei soggetti deboli), in quanto compito proprio di un intervento positivo che può non essere limitato all'ambito della protezione civile, ma che, necessariamente, si situa in continuità con l'elaborazione dell'ONU intorno al tema della "sicurezza umana" e, comunque, non può rientrare in compiti esclusivamente di polizia civile (civ-pol) o polizia militare (basti considerare lo svolgimento della missione di polizia militare UNMIK in Kosovo per avere un'idea);
- b) corretta implementazione dell'intervento civile attraverso una fase preliminare (*feasibility, fact-finding*, monitoraggio), una esecutiva (ad esempio di interposizione, ovvero di esplorazione delle *peace-constituencies* locali o ancora della co-facilitazione esecutiva) ed una consolidativa (*confidence building, network building, community building*), che alludono alla de-localizzazione mentale, alla de-costruzione degli stereotipi ed alla mediazione culturale, come fattore di incontro ed approssimazione all'altro, il che impone alcune azioni, come quelle del *fact-finding* preliminare (ad esempio nel caso della preparazione dell'interposizione a Cipro in parallelo con la missione UnfiCyp), del monitoraggio *in itinere* (come quella della stabilizzazione in Bosnia nell'ambito della missione UNProFor) e della valutazione (*de-briefing*) finale (come a seguito della stabilizzazione timorense della missione UnmET);
- c) sviluppo, termine con il quale si intende sia la sinergia (operativa) tra i diversi vettori di intervento che concorrono alla stabilizzazione e alla pacificazione (nella logica proposta dal fondamentale documento della Commissione Europea del 1996 sul "*linking relief, rehabilitation and development*": LRRD), sia l'orientamento (strategico) all'assorbimento della violenza e alla facilitazione di un sistema positivo dei rapporti sociali (rientra in questo ambito la casistica della democratizzazione, diritti umani e "*rule of law*").

Stabiliti questi presupposti, si tratta infine di individuare il profilo di un Corpo Civile di Pace, a partire anche dalla sua identificazione terminologica, essendo tuttora aperto il dibattito in sede di società civile tra le denominazioni di "Corpo" o "Servizio" in relazione a tale strumento di trasformazione dei conflitti (altrettanto aperta sembra essere l'individuazione della caratteristica gestionale di tale strumento, se cioè sia da ascrivere al *conflict "management"* piuttosto che al *conflict "transformation"*, laddove meno consenso sembra avere la terminologia afferente alla *conflict "resolution"*) [5].

Gli orientamenti del Piano di Lavoro del Parlamento Europeo (istituito a seguito delle note risoluzioni euro-parlamentari prese tra il 1998 e il 1999) per la "Prevenzione dei Conflitti, Sicurezza Umana e Diritti Umani" prevedono:

- a) l'intervento sulle radici materiali e culturali del conflitto (caso di scuola: i "programmi di sviluppo" della Banca Mondiale al soldo delle multinazionali statunitensi, europee e giapponesi ovvero le persistenze delle memorie storiche di divisione, come nei programmi di insegnamento della storia a scuola, ad es. in Bosnia, Israele e Cipro) [6];
- b) la "terzietà" (neutralità rispetto alle parti non rispetto al conflitto) ovvero "*non-partizanship*" come nel caso del modello di NP (*Nonviolent Peaceforce*) nel senso che l'orientamento dell'azione non deve essere partigiano, asimmetrico e schierato, al fine di non minare i vettori di auto-tutela, protezione e fiducia;
- c) l'attivazione della società civile trans-nazionale (come nello storico esempio della campagna per la pace nell'Europa sud-orientale "Mir Sada") ai fini della promozione di relazioni tra le comunità (in questo ambito si situa anche la recente riflessione degli attori di società civile sulla cosiddetta cooperazione "di comunità") [7].

Lo specifico di un Corpo Civile di Pace è dunque costituito dalla “mediazione”, la quale, a sua volta, esige:

- 1) determinazione,
- 2) professionismo,
- 3) specializzazione (da parte delle organizzazioni di società civile invianti),
- 4) formazione (generale e specifica),
- 5) programmazione.

In virtù di queste condizioni, dunque, il Corpo Civile di Pace deve configurarsi come uno strumento civile permanente, composto di volontari e professionisti della società civile, finanziata e gestita da un'autorità centrale legittima (nel caso europeo una commissione esecutiva, nel caso nazionale un'agenzia pubblica), con compiti di:

- a) monitoraggio,
- b) interposizione,
- c) *network building*,
- d) *confidence building*,
- e) informazione.

La Commissione Europea, dopo aver per lungo tempo rifiutato l'ipotesi di costituire un Corpo Civile di Pace europeo, ha effettuato nel 2006 uno studio di fattibilità cui, tuttavia, non ha fatto seguito alcun *follow-up* né alcuna indicazione agli Stati Membri. L'unico elemento emerso, tra quelli costituenti il profilo di Corpo Civile di Pace, è stato quello della formazione; si tratta ancora di definire il rapporto con i governi nazionali e le istituzioni internazionali “sul campo”, e la “rilevanza di fase” di questo compito è tanto più accresciuta in virtù del fatto che è in preparazione la più importante missione di intervento civile nella storia dell'Unione Europea, che si appresta infatti ad inviare un forte contingente in Kosovo per monitorare la situazione successiva alla definizione dello *status* regionale (primavera 2008) [8].

Attualmente, a livello europeo, la struttura di pianificazione dell'intervento civile è il CivCom (*Civilian Commission for Crisis Management*), mentre le linee di finanziamento [2007-2013] sono tre:

- 1) lo “*Stability Instrument*”,
- 2) i fondi della “*European Peace-building Agency*” (EPA) e
- 3) gli stanziamenti del “*Peace-building Liaison Office*” (PLO), quest'ultimo essendo l'ufficio di interfaccia tra società civile ed istituzioni comunitarie.

Ora, nell'ambito dello *European Peace-building*, gli obiettivi sono:

- 1) prevenire i conflitti violenti;
- 2) rafforzare le capacità di prevenzione e
- 3) professionalizzare i contingenti di intervento;

mentre, nell'ambito della più ampia inter-faccia istituzionale, costituita dal GPPAC (*Global Partnership for the Prevention of Armed Conflict*), le questioni-aperte sono:

- 1) ruolo e contributo delle Organizzazioni di Società Civile ed in particolare delle Organizzazioni non Governative;
- 2) adeguatezza e competenza delle medesime;
- 3) indipendenza di queste dalle autorità governative dei Paesi invianti.

In particolare, l'agenda fissata dalla presidenza lussemburghese del Consiglio Europeo (2005) ha permesso di meglio individuare cinque "focus", che sono stati sostanzialmente acquisiti dal movimento di società civile dei Paesi Membri, ivi compreso il movimento italiano, che li ha tradotti in tre linee-guida:

- 1) esigenza di definire una "filiera della pace" (con una delega ministeriale *ad hoc* per il *peace-building*, una struttura centrale ed un finanziamento stabile);
- 2) esigenza di realizzare un istituto centrale di coordinamento delle azioni civili di *conflict transformation* (sul modello dell'IPRI, *International Peace Research Institute*; la struttura che attualmente in Italia più si avvicina a tale configurazione è quella della IPRI - Rete CCP, che comprende la maggior parte delle organizzazioni impegnate nel settore);
- 3) esigenza di consolidare una "comunità di pratiche" ed una letteratura esperienziale nel settore, sperimentando progetti di intervento civile "sul campo", sia attraverso la l. 49/1987 (sulla cooperazione) sia mediante la l. 180/1992 (sull'educazione allo sviluppo).

Nell'ambito del Tavolo per i Corpi Civili di Pace istituito presso il Ministero degli Affari Esteri alla Farnesina, per iniziativa della delega alla cooperazione internazionale della vice-ministra Patrizia Sentinelli, sono stati presentati due lavori sperimentali in questa direzione, il primo di ricerca-azione per il monitoraggio delle esperienze sviluppate (capofila il CSDC) e il secondo di educazione alla pace in Italia (capofila il FOCSIV), anche fruendo di canali di finanziamento differenziati, afferenti alle erogazioni degli Enti Locali e ai fondi del MAE.

### **Profilo Professionale di un Corpo Civile di Pace**

Il lavoro sull'individuazione del profilo professionale per il personale di Corpo Civile di Pace si è sviluppato, nelle Giornate di Bolzano/Bozen, in forma di *workshop* a partire da tre temi su cui sono state identificate ben ventuno indicazioni.

I tre temi-guida sono stati riassunti nei seguenti:

1. standardizzazione della formazione professionale;
2. riconoscimento della figura professionale;
3. monitoraggio dell'accesso a fondi, erogazioni e servizi pubblici (sia in termini di modalità di accreditamento dei soggetti della formazione, sia di mandato ai soggetti deputati all'implementazione).

Le ventuno indicazioni sono invece le seguenti:

1. requisiti/criteri di formazione/ammissione,
2. tipologia della formazione generale e specialistica,
3. standardizzazione/completezza dei percorsi formativi,
4. standardizzazione/completezza dei modelli formativi,
5. relazione tra formazione accademica e formazione professionale,
6. attestazione di competenze trasversali (corsi/stage/master),
7. formazione *target-oriented* (formare chi/come per fare cosa/come),
8. formazione dei formatori e facilitazione all'accesso alla formazione,
9. modalità di accesso, selezione e accreditamento delle agenzie formative,
10. adeguatezza del modello formativo italiano secondo gli standard europei,
11. specializzazione delle funzioni secondo fasi/ambiti di intervento,
12. finalizzazione operativa & riconoscimento formale,
13. presupposti della formazione per l'individuazione del profilo professionale,
14. adeguatezza dei profili professionali ai bisogni operativi,

15. definizione delle qualifiche e dei profili professionali,
16. trasferimento del modello europeo di CCP alla realtà italiana,
17. adattabilità del CCP a situazioni diverse di violenza conclamata,
18. collegamento tra mediazione di pace e percorsi democratici partecipativi,
19. relazione tra mediazione di pace e servizio civile
20. relazione tra formazione professionale e formazione servizio - civilistica,
21. “creatività” come alternativa funzionale per la gestione dei conflitti.

Evidentemente, ciascuna di queste tematiche meriterebbe una trattazione specifica impossibile in questa sede: rimandiamo pertanto alla pubblicazione della già ricordata “Ricerca Inter-regionale” a cura della Fondazione “Alexander Langer”. Si segnalano qui tre questioni che valgono come condizioni di partenza intorno alle quali impostare il ragionamento su ambiti, figura e profilo professionali:

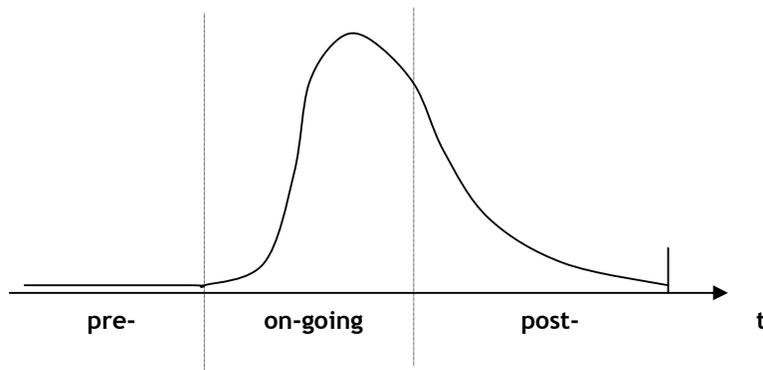
- a. l’inclusione della prospettiva di genere nelle dinamiche della mediazione, sia in termini di sicurezza sia di orientamento;
- b. la gestione degli itinerari formativi (*pars destruens*: porre un argine alla proliferazione dei corsi di laurea e master universitari; *pars costruens*: riconoscere le competenze acquisite tramite agenzie formative diverse, formazione professionale, universitaria, informale);
- c. l’importanza del *team building*, sia in termini di formazione collettiva ed alla gestione delle dinamiche di gruppo/staff, sia in termini di efficacia del “*deployment*” (che tipicamente si sviluppa in contesti di piccolo gruppo, in condizioni di alto stress ed in ambienti terzi di forte criticità).

Se ancora aperto è, tra le espressioni di società civile, il dibattito intorno alla denominazione, al mandato e alla cooperazione con altri attori (civili e militari) dell’intervento internazionale, altrettanto incompiuta è la riflessione intorno al profilo professionale, tanto è vero che ancora non è stata stabilita una denominazione accettata (quella maggiormente diffusa è quella dell’ “operatore/operatrice di pace”, che, tra l’altro, rende ragione anche delle riflessioni maturate negli ambiti professionali e che hanno portato alla prima costituzione di associazioni professionali, come quelle degli “Operatori di Pace - Campania” ONLUS e della “L.IN.C. - Luoghi in Comune” nelle Marche, ad esito dei corsi di formazione professionale attivati presso le due Regioni), né è stata avanzata una proposta condivisa intorno alla definizione del profilo professionale sulla base delle fasi della escalation piuttosto che sugli ambiti dell’intervento. Detto diversamente, se di un Corpo Civile di Pace sono ormai noti i compiti, non sono ancora compiutamente definiti né il mandato né gli ambiti.

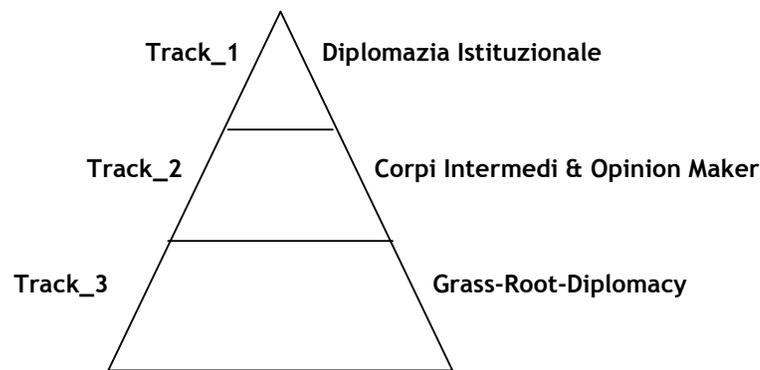
Per quello che riguarda i compiti [9], essi possono essere identificati come segue:

- a. “sicurezza umana”: accompagnamento, protezione civile, tutela soggetti deboli;
- b. “lavoro di pace”: *confidence building*, *dialogue building*, *community building*;
- c. “diritti umani”: tutela diritti umani, monitoraggio elettorale, *rule of law*.

Per quello che riguarda il mandato (tempistica) [10] le fasi del conflitto “aperte” all’intervento di un CCP, a parte le indicazioni specifiche proposte sopra, sono quelle del pre-conflitto e del post-conflitto e l’intervento prevede strategie di *Post - Conflict Impact Assessment* (PCIA), collocate lungo la seguente scala temporale:



Per quello che riguarda, invece, le dimensioni (ambiti di applicazione) dell'intervento di un Corpo Civile di Pace, si può fare riferimento allo schema della *multi-track diplomacy*, in virtù della quale ambiti propri di intervento civile sono quelli della *track 2* e della *track 3* (presso *opinion maker*, corpi sociali intermedi e *grass-root*):



Per quanto di stretta attinenza della formazione, è opportuno distinguere tra:

1. dimensioni della formazione: di base/trasversale e di profilo/specialistica,
2. processi della formazione: in ingresso/selezione e in uscita/riconoscimento;
3. contesti della formazione: attori, legislazione e *lessons learned*.

Sulla base di queste indicazioni, il lavoro di *workshop* ha provato a puntualizzare:

- a. dimensioni della formazione: 1) definizione del profilo professionale, sulla base della corrispondenza tra formazione professionale e funzioni operative, ispirate al *frame* della gestione [costruttiva] dei conflitti; 2) condivisione degli standard formativi, con individuazione di taluni percorsi formativi di riferimento ed adeguata corrispondenza tra formazione professionale e accademica; 3) orientamento metodologico all'approccio pratico, basato sulla ricerca-azione e sul criterio del sapere/saper-fare/saper-essere-(con).
- b. processi della formazione: 1) auto-consapevolezza orientata a far maturare le potenzialità ed emergere i problemi, recependo in *input* le metodologie preliminari e producendo in *output* le competenze professionali; 2) de-strutturazione della logica studio-formazione-lavoro come logica di mercato, pur commisurata al

problema della spendibilità della formazione acquisita in termini di ricaduta occupazionale; 3) importanza del percorso didattico e professionale, in termini di definizione del profilo di un Corpo Civile di Pace sulla base della combinazione di mandato e missione.

- c. contesti della formazione: l'ambito di riferimento è necessariamente "glocale", nel senso che la proiezione professionale sulla mediazione (internazionale) di pace deve potersi tradurre anche in ricadute pratiche sulla mediazione (locale) di pace, con riferimento sia alla standardizzazione dell'itinerario formativo (come sulla base del modello proposto da Peace-Workers UK) sia alla ricaduta professionale (come attivare l'operatore di pace in un contesto locale).

Problema cruciale ai fini della definizione del profilo professionale è quello della cosiddetta "identità professionale". Un Corpo Civile di Pace resta definito come un contingente civile composto da personale non armato impegnato in contesti di conflitto, con un mandato che dipende sia dai livelli di escalation della violenza, sia dal compito attinente al contesto di destinazione. Il personale è un mix di personale volontario e professionista, a valere di un percorso formativo a tappe che preveda una formazione di base a contenuti trasversali intesi come nucleo (*core-issue*) dell'itinerario formativo ed una formazione specifica a contenuti tematici proiettati sulla funzione (ad esempio lungo le tre macro-aree di cui si è detto); il tutto a valere del mandato operativo, onde evitare che la composizione di personale volontario e professionista si traduca in una gerarchia interna tra personale di "serie A" e personale di "serie B".

La professionalità di un Corpo Civile di Pace si misura nelle modalità della sua proiezione sul campo, dove il "campo" resta inteso come il contesto di destinazione, vale a dire come il sistema di eventi e relazioni di contesto. Ai fini della definizione di questo profilo professionale occorrono, pertanto, sin dalla fase della formazione:

1. il confronto autonomo con specialisti (ad esempio: psicologi, sociologi, militari),
2. le competenze di relazione in funzione delle reti attive sul territorio di contesto,
3. la "de-localizzazione culturale" impostata sul nesso dell'"etno-centrismo critico".

Ciò che è richiesto sin dal momento della formazione è dunque:

1. visibilità (indicatori di valutazione non materiali, *report* di narrazione dal campo all'aula, non-dipendenza dal finanziatore istituzionale),
2. "coerenza delle pratiche" (meta-comunicazione sul conflitto, coerenza etica e consumo critico),
3. adeguatezza dei formatori (accademici, militari e operatori di ONG).

E' importante notare che vi è attualmente una molteplicità di attori impegnati nella costruzione di figure professionali nel campo della mediazione di pace [11]: a) corsi di formazione professionale, b) corsi di preparazione professionale di organizzazioni di società civile, c) corsi universitari e post-universitari.

Alla luce di questa articolazione, il problema è quello del come pervenire alla definizione di una figura professionale accettata e riconosciuta, con il rilascio di una qualifica professionale autonoma (titolate a rilasciare qualifiche professionali sono solo le Regioni e le Province Autonome) e con una descrizione completa delle figure professionali (operatori di pace, mediatori di pace, attori delle emergenze). Allo stato attuale, manca ancora il riconoscimento nazionale della figura professionale: le Regioni, tuttavia, attraverso il Comitato di Pilotaggio che monitora lo sviluppo della Ricerca Inter-regionale di Area Umanitaria, hanno assunto l'orientamento di avanzare una richiesta formale alla Conferenza Stato-Regioni per il riconoscimento della qualifica

professionale quale presupposto del riconoscimento della figura professionale. In ragione del riconoscimento esplicito di tale percorso, tale tempistica dovrà recepire in entrata i risultati della medesima Ricerca Inter-regionale e conseguire in uscita la definizione della figura professionale; a sua volta tale tempistica sarà strutturata secondo tre fasi:

1. riconoscimento della qualifica/figura in sede tecnica (Comitato di Pilotaggio e TecnoStruttura) e politica (Conferenza Stato-Regioni),
2. riconoscimento dei percorsi professionali come crediti formativi,
3. raccordo con le altre agenzie formative (Università e OSC).

E' possibile schematizzare le ipotesi di lavoro per la definizione del percorso formativo e l'individuazione del profilo professionale come segue:

Opzione 1: Operatore di Pace	
	Profilo base (competenze trasversali)
	Competenze specifiche per ambiti di intervento su mandato: operativo (macro-aree) e gestionale (amministrazione)
Opzione 2: Operatore di Pace	
	Profilo base (competenze trasversali)
	Competenze specifiche per scenari di intervento (violenza diffusa, crisi prolungata, conflitto) su mandato: operativo (macro-aree) e gestionale (amministrazione)
Macro-Aree	
Sicurezza umana	Accompagnamento protettivo, protezione civile, tutela dei soggetti deboli/marginali
Lavoro di pace	<i>Confidence building, dialogue building, community/network building</i>
Tutela diritti	Osservazione diritti umani, monitoraggio elettorale, <i>rule of law</i>

#### Problemi aperti:

1. composizione del CCP: il mix di personale volontario e professionista può garantire effettività/efficacia solo sulla base della tipologia formativa adottata e del mandato operativo acquisito; ciò richiede di impostare due momenti in entrata, il primo quello della formazione professionale per la professionalità continuativa e il secondo quello della formazione specifica per i volontari orientata allo scenario (contestuale/operativo), eventualmente attingendo ai fondi stanziati per l'Educazione degli Adulti (EdA) nelle disponibilità delle amministrazioni regionali (percorsi di LLL: Life Long Learning);
2. strutture del CCP: è indispensabile individuare dei luoghi fisici e concettuali deputati all'implementazione delle proposte costituenti il personale civile impegnato nella gestione dei conflitti, con specifico riferimento all'individuazione di una struttura deputata al riconoscimento delle competenze professionali ed una struttura incaricata dello sviluppo della *peace-research* in Italia (onde il problema, tuttora dibattuto, se costituirla in forma di agenzia centrale aperta o di rete tra i presidî di ricerca esistenti);
3. mandato del CCP: in sintesi, come inviare chi a fare cosa. Da questo punto di vista può risultare "idealistica" la posizione che immagina di costituire una "comunità di pratiche" informale, mentre può analogamente risultare "pregiudiziale" quella che pretende di

separare rigidamente il lavoro militare dal lavoro civile sul campo; più opportuno risulterebbe, quanto al primo ambito, prevedere un riconoscimento istituzionale dei luoghi deputati alla ricerca-azione senza tuttavia assorbirli all'interno della logica e degli obiettivi governativi (prendendo spunto, in particolare, dal modello tedesco o da analoghe realtà scandinave) e, quanto al secondo ambito, mantenere distinti ed autonomi ambiti, profili e modalità di intervento del civile e del militare pur predisponendosi ad una corretta relazione sul campo nella misura del necessario.

### ***Lesson Learned: lo scenario del Kosovo***

Una raffigurazione tematica complessiva delle *lesson learned* attraverso le diverse esperienze maturate sul campo, con particolare riferimento alla “ricerca - azione” ed all'azione civile orientata alla trasformazione dei conflitti, dovrebbe almeno prendere in considerazione i cinque scenari specifici su cui maggiormente le esperienze di società civile europea ed italiana hanno avuto modo di svilupparsi, definire modalità operative e acquisire capitali di competenze. Si tratta degli scenari dell'Europa meridionale ed orientale (in particolare i Balcani), del Maghreb/Mashrek (in particolare il contesto Saharawi), del Medio e Vicino Oriente (in particolare il contesto israelo-palestinese), dell'Africa sub-sahariana (dai conflitti etno-politici interni alle emergenze delle guerre nel Corno d'Africa) e, infine, dell'America Latina (in particolare per quanto attiene ai conflitti interni in Colombia, Perù ed Ecuador).

Numerose esperienze di società civile sono state prodotte, sperimentate e sviluppate in questi contesti, con applicazioni di segmenti di società civile italiana particolarmente significative: pensiamo, rispettivamente, al lavoro dell'Associazione per la Pace o della “Operazione Colomba” della Comunità “Papa Giovanni XXIII” nei Balcani, dell' “Osservatorio Internazionale OssIn” ONLUS e dei “Medici del Mondo” nel Sahara, del CRIC (Centro Regionale Intervento Cooperazione) e dell'ARCS (ARCI Cooperazione Sviluppo) in Palestina, di “Emergency” o delle missioni comboniane in Africa e del CSDC (Centro Studi Difesa Civile) ovvero delle reti di solidarietà con i popoli del sub-continente (pensiamo alla rete “Ya Basta”) in America Latina. Inutile dire che tale elenco vale per il suo carattere puramente esemplificativo, certo non esaustivo, delle esperienze in azione: una carrellata attraverso la quale provare a fornire una serie di spunti di riflessione, a completamento dell'indagine compiuta nelle Giornate di Studio, su casi di scuola, lezioni apprese e buone pratiche dell'intervento civile di pace.

Sebbene, sovente, i due percorsi viaggino slegati o in parallelo, è utile provare ad inscrivere queste sperimentazioni, più o meno avanzate ed innovative, nell'ambito della produzione normativa di carattere internazionale che tali stesse sperimentazioni dovrebbero provare a rappresentare nella realtà, fornendo in tal senso una preziosa indicazione, sia in quanto “buon precedente”, sia nella direzione dell'adeguamento dei contesti normativi a partire dal *feed-back* proveniente dal lavoro sul campo. D'altro canto, se a livello italiano la definizione normativa del settore di applicazione e dei termini della sperimentazione di un futuro Corpo Civile di Pace è ancora del tutto insufficiente (limitandosi, fondamentalmente, alla possibilità di impegnare giovani servizio-civiltisti in missioni di pace all'estero nel quadro della legge 64/2001 o di destinare strutture, competenze e risorse nell'ambito delle competenze regionali, laddove siano in vigore leggi regionali sulla pace e la cooperazione internazionale), a livello internazionale la fase preliminare può dirsi conclusa ed è disponibile una letteratura giuridica dedicata all'intervento civile di pace.

In particolare, in ambito ONU, l'Assemblea Generale, con risoluzione 49/139/B del 20 dicembre 1994, ha riconosciuto l'istituzione di corpi civili volontari a livello nazionale (i cosiddetti “*White Helmets*” o “Caschi Bianchi”, termine con il quale in Italia

si indicano, come ricordato sopra, i servizio-civiltisti in missione di pace all'estero) impiegabili sia a livello interno nella prevenzione delle emergenze umanitarie, sia a livello internazionale a supporto delle missioni umanitarie delle Agenzie ONU. L'aggiornamento periodico, a cadenza biennale, di questa disciplina, viene fatto dall'Assemblea Generale con risoluzioni denominate "*Participation of Volunteers - White Helmets - in the activities of the United Nations in the field of humanitarian relief, re-habilitation and technical cooperation for development*", particolarmente significativa tra le quali, recependo gli sviluppi prodotti dalla "*war on terror*", quella del 2003 (risoluzione 58/118 del 17 dicembre 2003)<sup>1</sup>.

A livello europeo, sebbene il dibattito sull'argomento origini addirittura al 1995, a seguito di una assise comunitaria dedicata al tema dei Corpi Civili di Pace Europei e sostenuta all'epoca dallo sforzo, in particolare, di Alexander Langer (presidente del gruppo parlamentare dei Verdi Europei) e di Ernest Gülcher (coordinatore dell'intergruppo parlamentare europeo per pace, diritti e sicurezza umana), passi avanti significativi sono stati fatti solo a partire dal 1999: dapprima con l'approvazione di due risoluzioni (la raccomandazione del Parlamento Europeo del 10 febbraio 1999 sulla istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo e la risoluzione del Parlamento Europeo sulla comunicazione della Commissione Europea del 13 dicembre 2001 per l'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo nell'ambito del Meccanismo di Reazione Rapida); quindi con la redazione di due studi di fattibilità, il primo del Parlamento Europeo del gennaio 2004 "*On the European Civil Peace Corps*" e il secondo della Commissione Europea del novembre 2005 "*On the Establishment of a European Civil Peace Corps*"; infine con l'adozione del cosiddetto "Strumento per la Stabilità", entrato in vigore con regolamento al 1 gennaio 2007, funzionale a conferire organicità, effettività ed efficacia agli strumenti di intervento civile dell'Unione Europea nei contesti terzi di crisi, conflitto e calamità.

E' in questa cornice che andrebbero collocati i riferimenti alla realtà in azione, vale a dire l'analisi di alcuni "casi di studio" di intervento civile di pace attraverso i quali provare a ripristinare un terreno di concretezza nella discussione che, anche a partire dalle Giornate di Studio, potrà ulteriormente svilupparsi nelle settimane e nei mesi a seguire, passando attraverso il Tavolo per i Corpi Civili di Pace presso il MAE e le diverse sedi decisionali delle organizzazioni di società civile. Tra questi casi di scuola, particolarmente significativo sembra quello del Kosovo: non solo per la pregnanza di fase, in virtù della scadenza della primavera 2008, a sanzione del passaggio all'indipendenza della regione serba a maggioranza albanese, quanto piuttosto per il carattere di vero e proprio "laboratorio" che ha rivestito per le sperimentazioni di intervento civile *peace-oriented* da parte delle organizzazioni di società civile, non solo italiana.

Particolarmente significativa, tra le altre, è l'esperienza di "Ambasciata di Pace" che ha avuto proprio in Kosovo uno dei terreni privilegiati della propria sperimentazione. Il lavoro di pace è un lavoro che richiede, necessariamente, tempi prolungati, non solo per quello che riguarda lo studio di una determinata dinamica di conflitto, in tutte le sue fasi e le sue articolazioni, ma anche nella chiave della ricerca-azione, vale a dire per ricercare eventuali soluzioni costruttive e - ove possibile - implementarle. E' questo uno dei presupposti per l'istituzione di un'Ambasciata di Pace a Pristina, la quale ha potuto, nell'ambito dell'organizzazione della "campagna Kosovo" che ne aveva la gestione e il

---

<sup>1</sup> La letteratura di diritto internazionale in ambito ONU inerente al peace-building civile si è particolarmente arricchita negli ultimi anni anche di documenti di carattere ed impostazione generali, atti a prefigurare una disciplina normativa complessiva sulla materia. Tra questi si segnalano, in particolare: il Rapporto delle Nazioni Unite sulla Prevenzione dei Conflitti Armati (2001), l'Agenda di Azione Globale (2005) e - tra gli strumenti di diritto vincolanti - la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza sul "Post - Conflict Peace - Building" (S/RES/ 1645-1646 del 2005).

coordinamento, sviluppare studi, accogliere missioni di interposizione, monitoraggio e conoscenza e promuovere iniziative locali per la trasformazione del conflitto serbo-albanese nella regione. Come ricorda, opportunamente, Alberto l'Abate, "malgrado che la fine della guerra sia stata poi raggiunta attuando proposte che erano già state individuate in precedenza da un'organizzazione non governativa svedese (*Transnational Foundation for Peace and Future Studies, TFF*), non è stato possibile evitare l'esplosione del conflitto armato perché gli interessi per la guerra da parte degli Stati Uniti (per costruire in Kosovo una delle più grandi basi militari dei Balcani e dell'intero continente europeo) e dell'Alleanza Atlantica (per rendere credibile questa alleanza militare anche all'indomani della dissoluzione del Patto di Varsavia), erano ben più forti dello scarso peso politico di tutte le organizzazioni non governative che si sono impegnate per trovare soluzioni pacifiche, costruttive e coordinate al conflitto in atto".

Un'Ambasciata di Pace in questi termini ha potuto tuttavia funzionare sia come punto di riferimento delle iniziative prodotte dall'attivazione di società civile italiana ed "occidentale" sia come "catalizzatore" di esperienze di pacificazione, di dialogo e di riconciliazione prodotte in loco. In questo senso, tale attivazione eredita il movimento delle marce e delle iniziative popolari per i Balcani della prima metà degli anni Novanta. La sfida che, ancora oggi, hanno davanti i movimenti per la pace a tutti i livelli è proprio quella di cominciare ad organizzarsi sia a livello nazionale sia in ambito internazionale ed istituire luoghi di coordinamento entro cui concorrere alla definizione di un "*modus operandi*" comune che dia più vigore all'azione per la pace, la nonviolenza e i diritti umani. Non è opportuno che le diverse reti di società civile agiscano, nel medesimo contesto e sul medesimo *target*, in modo scoordinato, né che i lavori di pianificazione, coordinamento e preparazione assorbano tanto tempo da rendere intempestiva quella attivazione. Ad esempio, per ciò che riguarda le celebri "marce per la pace", organizzate prevalentemente, nel corso della prima metà degli anni Novanta, dai "Beati Costruttori di Pace" in Bosnia, è opportuno tenere presente che l'intervento, sia il primo (500 persone a Sarajevo) sia il secondo (3000 persone a Mostar), come puntualmente ricorda ancora l'Abate, hanno richiesto tanto tempo per la preparazione dei partecipanti che lo stesso intervento ha finito per esserne compromesso, dislocando persone sul posto quanto ormai il conflitto era divampato a livelli tali da renderne impossibile la interdizione. Se la formazione del personale civile all' "azione diretta nonviolenta" fosse stata fatta tempestivamente e in maniera organizzata all'interno dei gruppi locali, probabilmente l'iniziativa sarebbe stata molto più efficace.

Non si tratta di una considerazione di poco conto, dal momento che allude sia al problema dell'efficacia del lavoro di trasformazione dei conflitti sia alla questione dell'adeguatezza dell' "azione diretta nonviolenta" come strumento di prevenzione della violenza. L'esigenza della prevenzione strutturata dei conflitti, infatti, è ormai riconosciuta anche in ambienti istituzionali, non solo europei: nella sua importante "Intervista sul Kosovo", l'allora *premier* del governo di centro-sinistra responsabile dei cosiddetti "bombardamenti umanitari" contro la ex-Jugoslavia, si mostra consapevole del fatto che oggi "sappiamo, con più chiarezza di prima, che dobbiamo impegnarci molto più a fondo nella prevenzione delle crisi. La tragedia potenziale del Kosovo era evidente già alla fine degli anni Ottanta: l'abbiamo trascurata, lasciata marcire e poi esplodere, abbiamo a lungo guardato altrove ed alla fine siamo dovuti intervenire con la forza. Se avessimo reagito subito, forse l'uso della forza, con tutte le sue drammatiche implicazioni, non sarebbe stato necessario". (D'Alema, 1999).

Il caso del Kosovo mostra, infine, un'altra implicazione assolutamente rilevante: quella della connessione tra Corpi Civili di Pace e Difesa Popolare Nonviolenta. Questo aspetto è centrale sia nella misura della preparazione del personale locale ad una

attivazione nonviolenta in ordine alla de-escalazione del conflitto e al progressivo assorbimento dei bacini della violenza (come ad esempio previsto dall'attivazione dei gruppi di pace locali a seguito della campagna di iniziativa popolare per il Kosovo denominata "Mir Sada" o anche dal lavoro di gruppi di studio, analisi e ri-elaborazione condivisa del conflitto che l'Operazione Colomba ha promosso a Pec/Peja con un gruppo di lavoro misto, serbo-albanese, nell'ambito delle iniziative del Tavolo Trentino con il Kosovo); sia per quanto attiene alle ricadute di queste "attivazioni di pace" nei Paesi di provenienza, come forma di sensibilizzazione sociale, educazione alla pace e inibizione dei vettori di opinione pubblica favorevoli alla guerra. E' da attività come queste, ma anche dalla promozione progettuale del "confidence building", come ad esempio quello dell'Associazione per la Pace con il progetto dei "Dialoghi di Pace" a Mitrovica, che può scaturire personale civile professionalmente preparato per Corpi Civili di Pace, ma anche volontari di lungo termine o in missioni brevi.

Si tratta, in conclusione, di attività che possono promuovere l'attivazione della comunità locale e la sensibilizzazione della popolazione dei Paesi di provenienza, ad es. all'utilizzo dello strumento dell' "azione diretta nonviolenta" anche nell'eventualità di difendere il proprio Paese da attacchi, ai confini esterni o alla convivenza civile, quindi nella prospettiva, tutta da sperimentare, di una Difesa Popolare Nonviolenta<sup>2</sup>.

### Conclusioni e ulteriori tracce di ricerca

Nella discussione sviluppata in plenaria, a conclusione dei gruppi di lavoro delle Giornate di Bolzano/Bozen, sono emersi alcuni interessanti spunti di riflessione, atti a configurare vere e proprie ipotesi per un ulteriore lavoro di approfondimento. In particolare, gli interventi di Nanni Salio (Centro Studi Sereno Regis, Torino), Alessandro Rossi (Nonviolent Peaceforce) e le conclusioni di Lidia Menapace (Commissione Difesa del Senato della Repubblica) hanno insistito rispettivamente sulle prospettive del rapporto civ-mil e del cosiddetto "transarmo", sulle misure della cooperazione "peace-oriented" e l'attivazione istituzionale in materia e, infine, sulle condizioni e i requisiti dell'intervento dei civili in zone di conflitto.

In generale, nel caso dei conflitti armati, esiste la possibilità di proporre, avanzare e realizzare alternative credibili rispetto al puro e semplice intervento militare: è cioè possibile proporsi la realizzazione di una architettura civile alternativa a quella militare. Questa ipotesi rappresenta, evidentemente, una sfida per il movimento per la trasformazione dei conflitti e, più in generale, per l'intero panorama della nonviolenza, non solo italiana: come tutelare la propria autonomia e garantire la propria iniziativa, sviluppando una gamma di azioni ed una proposta operativa che siano autonome e alternative, ma non pregiudiziali o confliggenti con quella militare, stante la necessità non solo di proteggere un proprio specifico "modus operandi" che poco ha a che vedere con le logiche dell'intervento militare, ma anche di sapersi relazionare agli altri attori, tra cui i militari, presenti sul campo, in maniera efficace e costruttiva.

E' chiaro che una tale proposta non avrebbe possibilità di esistenza e di realizzazione se non vivesse anche di contributi convergenti, dall'alto e dal basso: nella

---

<sup>2</sup> Alcuni testi per l'approfondimento delle tematiche trattate sono i seguenti:

D'Alema M., "Kosovo. Gli italiani e la guerra", Mondadori, Milano, 1999; Drago A. - Soccio M. (a cura di), "Per un modello di difesa nonviolenta: che cosa ci insegna il conflitto nella ex-Jugoslavia?" Editoria Universitaria, Venezia, 1995; Fumarola P. - Martelloni G. (a cura di), "Il Kosovo tra guerra e soluzioni politiche del conflitto", Edizioni "Sensibili alle Foglie", Dogliani, 2000; L'Abate A., "Kosovo. Una guerra annunciata. Attività e Proposte della diplomazia non ufficiale per prevenire la destabilizzazione dei Balcani", Edizioni La Meridiana, Molfetta, 1997; Tullio F. (a cura di), "Le Organizzazioni Non Governative e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, Esperienze, Prospettive", Editori Associati, Edizioni Internazionali, Roma, 2002.

sfera delle istituzioni internazionali è necessario che le Nazioni Unite ottemperino finalmente al mandato della Carta dell'ONU costituendo contingenti di polizia militare internazionale basati sul concorso degli Stati Membri (i "caschi blu", appunto, da non confondere con i "caschi bianchi", che alludono a contingenti civili o di polizia in alcuni contesti nazionali, e, in Italia, ai giovani in servizio civile in aree di conflitto); nella sfera dell'attivazione di società civile è necessario ridare corpo al progetto del "transarmo", sulla base del modello elvetico, come ipotesi di fuoriuscita dalla logica militare e dal primato delle armi, nella direzione dei Corpi Civili di Pace e, in prospettiva, della Difesa Popolare Nonviolenta [DPN] [12].

Alla definizione di "profilo", va poi abbinata la dimensione della "legittimità" (e quindi del mandato) di un Corpo Civile di Pace. Stante la norma internazionale, un intervento esterno è legittimo se:

- a) avviene su richiesta della comunità di destinazione,
- b) prevede un mandato internazionale legittimo (che tipicamente proviene dagli organismi sovra-nazionali fonti del diritto internazionale, come le Nazioni Unite, l'Unione Europea e, dalla sua costituzione, l'Unione Africana),
- c) possiede un carattere eminentemente difensivo (a questa tipologia risponde il criterio di legittimità dell'azione militare previsto dall'art. 11 della Costituzione Italiana e analoga legislazione nei Paesi post-imperialistici ri-costituitisi dopo la Seconda Guerra Mondiale, come la Germania e il Giappone; ed in questa casistica rientrano le missioni proprie di un CCP quali la protezione della sicurezza umana, l'accompagnamento protettivo, la separazione/il dialogo tra contendenti etc.).

A livello nazionale, tuttavia, molto resta ancora da fare:

- 1) avanzamento della proposta di legge Deiana in Commissione Bilancio sulla riforma del sistema italiano della cooperazione (ex l. 49/1987),
- 2) stesura di una proposta di legge che vada nella direzione del riconoscimento degli interventi civili nei contesti di conflitto, facendo tesoro della elaborazione sin qui prodotta nelle assise dedicate, a partire dal Tavolo dei CCP presso il MAE e rafforzando le misure normative previste dalle vigenti leggi di riforma del Servizio Civile (in particolare la l. 64/2001),
- 3) proposta di un disegno di legge sulla regolazione delle spese militari e il ripristino del controllo parlamentare (in primo luogo delle Commissioni Difesa di Camera e Senato) sui flussi di entrata e di uscita.

In conclusione, si tratta, nello specifico, di:

- 1) attivare le linee di finanziamento disponibili sotto forma di fondi per la cooperazione eventualmente "riservati" (*conflict sensitive*),
- 2) attivare canali di finanziamento di fonti terze della legislazione interna, come ad esempio quelle provenienti da amministrazioni periferiche dello Stato,
- 3) riprendere l'iniziativa per l'istituzione di una Agenzia per il *Peace-Building*, sulla scorta dei migliori esempi disponibili a livello comunitario.

### **Note e Indicazioni Bibliografiche**

1. Barbara Repetto, Direttrice Dipartimento Lavoro e Formazione Professionale in Lingua Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen.
2. Alexander Langer, “Per la creazione dei Corpi Civili di Pace Europei”, Azione Nonviolenta, ottobre 1995.
3. Progetto Interregionale: “Area Umanitaria: operatori di pace e mediatori interculturali”. Sintesi. Quaderni di Tecnostruttura, n. 24, a. 7, 2006.
4. Alberto L’Abate, “I Corpi Civili di Pace, le Forze Armate, il Servizio Civile Nazionale e la Difesa Popolare Nonviolenta”, Rivista Satyagraha, n. 11, 2007.
5. Antonio Papisca, “Riflessione preliminare ad un progetto di fattibilità per l’istituzione del Corpo Civile di Pace (Servizio Civile di Pace) in Italia”, Padova: 13 giugno 2007.
6. Gianmarco Pisa, “History & History Teaching in Cyprus”, Quaderni di Pacedifesa n. 0, a. 2006.
7. Elaborazione disponibile al sito: <http://www.osservatoriobalcani.org>
8. Stephanie Broughton, “Relationship between NGOs and EU - within the Civilian Peace Corps and the Prevention of Armed Conflict “Study and Initiative Days”, EPLO, Bolzano/Bozen: 29 novembre 2007.
9. Arno Truger, “Esperti per i Corpi Civili di Pace. Profilo professionale e Formazione professionale”, ASPR, Bolzano/Bozen: 29 novembre 2007.
10. Howard Clark, “L’intervento nonviolento nelle diverse fasi del conflitto”, da: CCTS Review, n. 27, Londra, 2007.
11. Formazione Professionale italiana della Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, “Professione Mediatore: Profili professionali, competenze e prospettive occupazionali”, Praxis, Bozen, 2007.
12. Antonino Drago, “Difesa Popolare Nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari”, Gruppo Abele, Torino, 2006.

## Glossario

**Peace Research:** Studi per la pace, promossi in Italia dal *Peace Research Institute - Italia* (IPRI), aventi come ipotesi quella della ricerca-azione (funzionale alla gestione dei conflitti) e come oggetto quello delle condizioni della “transizione” (pace/guerra, difesa e *conflict-management*)

**DPN [Difesa Popolare Nonviolenta]:** Obiettivo strategico promosso dal movimento nonviolento, prevede il superamento dell’approccio militare alla difesa e la transizione a una difesa popolare

**Transarmo:** Strategia di superamento dell’approccio militare al principio di sicurezza e del primato della tutela armata del territorio dello Stato, ha come luogo di coordinamento la Rete Internazionale “Transcend” e come esempio il modello di sperimentazione attivato in Svizzera

**PESC [Politica Estera e di Sicurezza Comune]:** Quadro strategico- operativo dell’UE nell’ambito del pilastro comunitario della politica estera comune, costituisce l’ambiente istituzionale di riferimento per le azioni comunitarie di proiezione esterna

**PESD [Politica Europea di Sicurezza e Difesa]:** Quadro operativo dell’UE, interno alla PESC, atto a definire le politiche di protezione dei confini esterni dell’Unione, ivi comprese le strategie di intervento militare/civile e di polizia europea per la gestione dei conflitti

**Conflict Management:** in generale “gestione dei conflitti”, ambito entro cui ricadono tutte le azioni, sia di natura militare sia di natura civile, di intervento “sui” conflitti

**Conflict Resolution:** “risoluzione dei conflitti”, termine atto a designare processi di progressiva estinzione dell’escalazione violenta, pur nella inestinguibilità del conflitto in quanto intrinseco alle contraddizioni materiali e culturali di una data formazione sociale

**Conflict Transformation:** “trasformazione dei conflitti”, termine atto a designare una strategia che, partendo dal “lavoro sulle cause”, miri ad assorbire le radici della violenza e ad attivare un processo di trasformazione “del” conflitto orientato alla ricomposizione

**Peace-keeping:** o, propriamente, *peace-keeping* di “prima generazione”, come mantenimento della pace attraverso strategie di azione, civile o militare, mirate alla separazione dei contendenti, al presidio delle linee di *cease-fire* e alle garanzie di sicurezza

**Peace-building:** o, propriamente, *peace-keeping* di “seconda generazione”, come processo di edificazione della pace in termini positivi, che attraverso il lavoro sulle cause e l’intervento di tipo socio-culturale, ricostruisca fiducia reciproca e cooperazione solidale

**Peace-making:** traducibile come “pacificazione”, è una strategia di intervento propriamente militare o di polizia internazionale, volta alla messa in sicurezza di un territorio e all’attivazione di strategie di stabilizzazione sociale e consolidamento istituzionale

**Peace-enforcing:** o, propriamente, *peace-keeping* di “terza generazione”, come azione militare assertiva, indifferente al consenso all’intervento delle comunità di destinazione, volta al ripristino coercitivo di condizioni di operatività nel contesto-*target*

**Confidence building:** processo di “costruzione della fiducia”, proprio delle strategie di *peace-building* civile, mirato alla ricostruzione della fiducia tra parti “nel” post- conflitto o pre -escalazione, quale misura - rispettivamente - di trasformazione o di prevenzione della violenza

**Nation building:** strategia di “ricostruzione dell’autorità statale legittima”, prevede misure sia di tipo civile (in particolare diplomatico e amministrativo) sia di tipo militare (anche in termini di addestramento e di polizia) per la ricostruzione della capacità amministrativa dello Stato

**Community building:** processo di “ri-costruzione di comunità”, inteso, in particolare, come lavoro complementare al *confidence building* per la trasformazione positiva, attraverso azioni di ricostruzione dei legami inter-comunitari e l’*empowerment* (capacitazione) di società civile

**Peace/War Constituencies:** “agenti” o “vettori” (materiali o morali) di istanze di pace/guerra (anche traducibili come “costituenti di pace” o “portatori di conflitto”) rispettivamente da “capacitare” o “inibire” nel processo di trasformazione costruttiva e di ricomposizione sociale

**PCIA [Peace & Conflict Impact Assessment]:** propriamente, “valutazione di impatto” sia in riferimento alla azione di potenziali/vettori di conflitto sia in relazione alle strategie di trasformazione/ricomposizione, da intendere come misura preliminare all’implementazione.

## Indice

### Giornate di Studio ed Iniziativa sui Corpi Civili di Pace Indicazioni tematiche

Introduzione Generale	2
Relazione Civile-Militare	4
Profilo Generale dei Corpi Civili di Pace	7
Profilo Professionale di un Corpo Civile di Pace	10
<i>Lesson Learned</i> : lo scenario del Kosovo	15
Conclusioni e ulteriori tracce di ricerca	18
Note e Indicazioni Bibliografiche	20
Glossario	21

Finito di Stampare in data: 15 gennaio 2008 a cura dell'Associazione:  
"Operatori di Pace - Campania" ONLUS  
sede sociale: Via Villanova, 31; 80132 Napoli

liberamente fruibile salvo indicazione delle fonti per tutti gli scopi connessi all'oggetto

[operatoridipace.campania@gmail.com](mailto:operatoridipace.campania@gmail.com)